

Con il «piccolo grande uomo» Hammond ecco il blues metropolitano di Allison



Luther Allison e John Hammond durante l'applaudito concerto dell'altra sera al Ciak

Molte chiome fittamente brizzolate si mescolano alla giovane platea risonante di applausi: anche il pubblico maturo si entusiasma e si diverte all'unico concerto milanese di due giovani e validi nomi del blues statunitense. Luther Allison e John Hammond hanno infatti raccolto un meritato successo con il

loro concerto al Ciak. E' stata questa la prima serata della tournée italiana che li ha visti ieri a Mestre, ospiti del Comune di Venezia, e che li vedrà questa sera al Palazzetto dello sport di Udine.

Per la prima volta in Italia Luther Allison, che ha aperto lo spettacolo con la sua Blues Band, si è dimostrato

un cantante-chitarrista assai dinamico e tecnicamente esuberante, esponente di rilievo di quella nuova generazione di cantanti di colore apparsa a Chicago dopo gli anni Cinquanta, che ricalca per lo più rigidamente la tradizione poetica blues. La sua musica è ormai ben lontana dai vari «Kunta Kinte» fru-

stati dal sole sferzante delle tetre piantagioni di cotone: il suo è un canto negro metropolitano che rapisce e trasporta in un mondo surreale, quasi una fuga dalla poco gratificante città dei bianchi. E' la nemesis storica di vecchie piaghe e di nuove ferite che il popolo negro non sa e non vuole dimenticare.

Intanto le note della Allison's Blues Band si fanno sempre più accattivanti; molti trattengono a stento il fremito del ballo, quasi non volessero perdere l'occasione di godere fino in fondo questa musica rassicurante, capace di galvanizzare

John Hammond, esibitosi nella seconda parte dello spettacolo, è invece uno dei più noti bluesmen bianchi d'America, il cui successo ha conosciuto la sua più significativa esplosione nei primi anni Sessanta. Hammond, impostosi in quegli anni al grande pubblico con la colonna sonora del film «Piccolo grande uomo», lascia la platea quasi sconcertata per il suo virtuosismo esasperato: servendosi soltanto di una chitarra classica, antica ma robusta come i coriacei pionieri americani, ed aiutandosi ora con l'armonica, ora col battito del piede, riesce a rendere l'effetto di una intera jazz band al lavoro.

Il suo blues, sia quello contemporaneo sia quello antico di Chicago, è stato più volte definito «il blues del rinnegato», a causa del colore della sua pelle di bianco americano. Musicalmente approdato alla capitale dell'Illinois, Hammond ha più volte affermato di ammirare quei musicisti che hanno saputo creare un legame tra la tradizione rurale del sud e la musica urbana elettrificata. In questo senso si è certamente mosso l'impegno dell'eclettico musicista di New York, che proprio sulle rive dell'Hudson iniziò la sua scalata al successo con il famoso club «Old Gerdes Folk City».

Sul finire di questo concerto a stelle e strisce i «bis» ormai si sprecano, e i molti sinceri appassionati di questa America insolita, così lontana da missili e computers, dibattono concitatamente dei prossimi spettacoli di Toronto e Filadelfia, quasi bastasse il biglietto del tram.

Diego Gelmini